



Le voci dei detenuti

«Festa del 25 aprile perché una guerra non ci sia mai più»

Il 25 aprile si ricorda la Liberazione d'Italia, momento di memoria collettiva in cui tutto il Paese si raccoglie per celebrare la fine del regime dittatoriale Fascista e il trionfo dei valori di libertà e democrazia.

«Nonno Enzo, raccontami: com'era la guerra?»

«Era la guerra! Ero giovane, da poco sposato con la nonna e vivevamo vicino al mare a Mazzocco, Montesilvano; ogni giorno era un inferno, gli aerei tedeschi ci facevano saltare da quel poco di riposo che ci concedeva la fame, le bombe sganciate spesso non scoppiavano ed io con mio fratello minore e nostri amici cercavamo di aprirle per vendere la polvere da sparo ai partigiani. Faceva freddo, non avevamo da mangiare. Alla radio, per chi l'aveva, venivano trasmesse le notizie sull'andamento della guerra ma non erano proprio incoraggianti; le notizie che venivano trasmesse erano: guerra, devastazione e ancora guerra. La nonna era incinta e cercavo di tenerla al caldo e ben nutrita, almeno

**QUI POGGIOREALE:
«COSÌ IL RACCONTO
DI NONNO ENZO
CI RIPORTA
AI TUMULTUOSI EVENTI
DELLA PRIMAVERA '45»**

lei. Mi domandavo in continuazione: e se domani dovessi essere io la prossima vittima di questa assurdità? La guerra era l'ennesima dimostrazione che l'essere umano è la bestia più feroce perché è l'unica che uccide anche quando non ha fame. I mesi passavano, diminuiva la speranza. Ricordo una notte mentre dormivo in spiaggia sentii le sirene del coprifuoco, i tedeschi si stavano avvicinando. Abbracciai forte il mio fucile e legati al piede la mia preziosa graziella con l'altra mano stringevo la caviglia del mio migliore amico e compagno in armi, anche se non eravamo soldati a modo nostro combattevamo gli invasori con ardore e dignità italiana. Chiusi gli occhi per poche ore e tutto sembrava tranquillo ad un tratto ci fu un boato assordante seguita da un'onda d'urto. Mi ritrovai in acqua, mi ci volle un po' per riprendermi e tornare in me; a fatica raggiunsi la spiaggia inciampando su uno stivale che avevo già visto: era lo stivale del mio compagno. Dopo qualche passo trovai quello che resta del suo corpo straziato. Riuscii a trovare in un casale lì vicino



una vecchia carriola da muratore, recuperai i resti del mio compagno per riportarli alla famiglia. Al mattino mi incamminai verso casa sua, arrivato in paese, era il 25 aprile 1945, restituii i resti del mio caro amico alla moglie. Pensai: devo andare, devo andare di corsa a casa, mia moglie! Per strada tutti gridavano felici, c'era aria di festa gli alleati avevano vinto, la guerra era finita! Questo il giorno della liberazione! Urlavano le folle euforiche mentre io correvo verso casa. Entrato in casa trovai la nonna sul letto, mi sorrise, mi av-

vicinai e vidi per la prima volta il viso di mia figlia, tua suocera, Liberata, questo è il suo nome dissi a mia moglie dandole un bacio».

Il 25 aprile non è solo una data ma un momento storico e morale per la nostra nazione, da ricordare per sempre e con immenso orgoglio. In memoria di nonno Enzo e di tutte le vittime dell'Olocausto.

Antonio S., Domenico F., Antonio D.B., Nicola P., Nunzio I.
(Dalla finestra del carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Dal ricordo indispensabile all'unità (ancora) necessaria

Festa della Liberazione: ricordo o scopo da perseguire? Il 78esimo anniversario della Liberazione del nostro Paese dall'occupazione nazista e dal regime fascista, promossa e perseguita dai Comitati di Liberazione Nazionale e pagata con il prezzo di tante vite sacrificate, induce anche noi a qualche riflessione. Il fatto che a distanza di tanto tempo ancora non si riesca a considerarla una festa di tutti, e che le si debba dare per

preferendo invece un'interiorizzazione passiva di slogan populistici e demagogici, non potremo mai essere un Paese migliore.

Poco più di una settimana fa a Torino si è tenuta una manifestazione denominata "Disability Pride", con l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione, ma soprattutto le istituzioni, sulle condizioni a cui sono costretti i diversamente abili in Italia.

Non ci fa dormire sonni tranquilli il fatto che nell'era della globalizzazione a tutti i costi si debba ancora manifestare pubblicamente per attirare l'attenzione su un tema di così largo interesse. Oppure dovremmo essere i soliti malpensanti e considerare che anche nelle alte sfere, fino a quando qualcosa di negativo non ci tocca da vicino, non c'è motivo di preoccuparsene. Sarebbe meglio ricordare a tutti, piuttosto, che ogni atto che disdegna qualsiasi forma di disabilità sociale (compresa quella dei detenuti) è sintomo di inciviltà, di cui certamente, chi ha lottato per la nostra libertà non sarebbe fiero, perché libertà e uguaglianza sono inscindibili in un Paese civile. Buona Festa della Liberazione a tutti!

Fiore, Daniele, Antonio, Salvatore, Emanuele, Rocco, Francesco, Raffaele, Claudio e Alessandro
(dalla finestra del carcere di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testimonianza

«Bon-bon», la magia di due semplici parole «È l'ora del colloquio»

Il giorno antecedente al giorno del colloquio, cioè il "lunedì" è quasi come fosse un giorno di festa, ognuno si prepara "s' fa bell": ci sta chi si aggiusta i capelli, quello che si fa le unghie, si tinge la barba, chi si prepara gli indumenti sporchi in una borsa per farli lavare a casa. È come se fosse un giorno di festa, perché dopo una settimana in contra i suoi cari, credetemi una settimana qui è lunga!

Le prime volte il detenuto che non sa nemmeno cos'è un colloquio resta quasi basito da tutto ciò e si chiede, non sapendo giustamente cos'è un colloquio, perché tutti questi preparativi? È un giorno come un altro, poi passano le settimane e si rende conto che è una cosa bella "pur sapendo che quel giorno a lui non appartiene", e lo inizia ad imitare facendo le stesse cose che fa il detenuto che i colloqui li svolge, nella speranza che fosse domani "è nu juorn buon" e lo chiameranno a lui il giorno seguente cioè il "martedì".

C'è chi fa il colloquio di prima

**QUI POGGIOREALE:
«I TANTI PREPARATIVI
DELL'ATTESO INCONTRO
CON I FAMILIARI
MA NON MANCA ANCHE
QUALCHE DELUSIONE»**

Il giorno antecedente al giorno del colloquio, cioè il "lunedì" è quasi come fosse un giorno di festa, ognuno si prepara "s' fa bell": ci sta chi si aggiusta i capelli, quello che si fa le unghie, si tinge la barba, chi si prepara gli indumenti sporchi in una borsa per farli lavare a casa. È come se fosse un giorno di festa, perché dopo una settimana in contra i suoi cari, credetemi una settimana qui è lunga!

Le prime volte il detenuto che non sa nemmeno cos'è un colloquio resta quasi basito da tutto ciò e si chiede, non sapendo giustamente cos'è un colloquio, perché tutti questi preparativi? È un giorno come un altro, poi passano le settimane e si rende conto che è una cosa bella "pur sapendo che quel giorno a lui non appartiene", e lo inizia ad imitare facendo le stesse cose che fa il detenuto che i colloqui li svolge, nella speranza che fosse domani "è nu juorn buon" e lo chiameranno a lui il giorno seguente cioè il "martedì".

C'è chi fa il colloquio di prima

mattina, perché magari i suoi cari non essendo di Napoli si anticipano; c'è chi lo fa più tardi, forse perché i suoi cari risiedono nella città di Napoli e quindi vanno più con calma. Tu guardi esterrefatto tutti i preparativi. E anche qui il detenuto che non effettua i colloqui lo imita facendo le stesse identiche cose "pur sapendo che il colloquio non lo fa", ma in carcere i più anziani della stanza ti insegnano che, lo fai o non lo fai il colloquio, devi essere sempre pronto "nun s' po' maj sapé", puoi essere chiamato e ti trovi impreparato. Sì, effettivamente è così, perché qui a Poggioreale tutto è possibile. Allora si aspetta "come se fossimo dei bimbi" quando "o cap post" alle 06.30 con il suo mazzo di chiavi apre il blindo, si appoggia fuori la spazzatura, e ognuno sveglia e preparato e pimpante aspetta con ansia, che si fanno le 07.00 l'orario che iniziano a chiamare i primi cognomi: "Il-liano colloquio" e tutti insieme si dice per consuetudine "bon bon", e tu come se fossi un pappagallo ripeti bon bon, anche se le prime volte non sai nemmeno il significato, poi come tutte le cose che accadono qui impari velocemente, poi ne chiamano un altro "Luchetto colloquio" e ognuno ancora una volta "bon bon", poi ne chiamano un altro, poi ancora un altro e la routine del "bon bon" si ripete, ma poi ti rendi conto che il tuo turno non arriva mai e resti come un bam-

mino che non riceve il regalo il giorno di Natale. Ed è brutto credermi! Ve lo racconta chi come me il colloquio non sa nemmeno com'è fatto, allora ci sta il detenuto che la prende male, si rispoglia e se ne risale sul castello, si sdraia sul lato sinistro, il cosiddetto "il lato della vergogna" e giustamente gli scappa una lacrima, ma per orgoglio non vuole essere scoperto dagli amici di stanza, anche se non ci fosse nulla di male. Poi ci sta chi come me che aspetta che "o cap post" chiami: "2° piano passeggi! E con un po' di tristezza e un pizzico di malinconia nel cuore, se ne scende giù al passeggio e si sfoga camminando "come un cane in un recinto". Ognuno di noi ha un carattere, io fortunatamente nonostante tutto mi faccio una risata e mi passa dicendomi fra me e me l'altro martedì forse sarà "nu juorn buon". Alla fine del passeggio, risalgo su nella mia celletta e chiedo, senza invidia: "com'è andata ragazzini?", ovviamente tutti dicono: "bene bene", ed io con un sorriso mi illudo di aver fatto anch'io il colloquio. Forse un giorno chissà se proverò le stesse sensazioni di chi il colloquio lo fa realmente, sicuramente sarà una sensazione bellissima. Ma se pur non fosse, mi dico fra me stesso, se questa emozione non la proverò, un motivo ci sarà. Forse ho fatto troppo male alle persone a me care? Boh non saprei. Una cosa però l'ho capita, nella vita se semi rose raccogli petali, se semi fulmini raccogli tempeste. Forse io ho seminato fulmini, magari in un'altra vita invertirò la rotta così finalmente uscirà anche per me "nu juorn buon".

Nicola
(dalla finestra del Carcere di Poggioreale)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cake prison, più d'una scommessa

Il nostro vero "clan"? Quello dei pasticceri

Nell'immaginario una "prison" non è altro che un luogo considerato il "letamaio della società, ma è bene ricordarsi che dal letame nascono i fiori. Infatti, nell'Istituto di Secondigliano da circa un mese, per ovviare a quello che alla fine si riduce alla detenzione, cioè a una "pena di perdita di tempo", un gruppo di noi detenuti ha fortemente chiesto e ottenuto un corso di pasticceria ottenendo discreti risultati, anche se da autodidatta (e in foto vi mostriamo i nostri primi prodotti). Il corso si svolge in un locale della cucina dell'Istituto penitenziario e vi partecipiamo in sei, tutti del reparto AS3



Le torte per la festa di laurea a Secondigliano

(alta sicurezza), con nessuna esperienza pregressa nel mondo della pasticceria. Due volte a settimana ci riuniamo per elaborare e sperimentare idee, nel tentativo di riuscire a portare a termine qualche piccolo

obiettivo. Uno di questi lo abbiamo raggiunto con la produzione di ben tre torte e un vassoio di pasticcini, per un evento importante tenutosi all'interno del carcere, ovvero per le due lauree discusse

nell'Istituto penitenziario di Secondigliano. Questo corso pone le basi per la ricerca di una strada diversa una volta fuori da qui. Abbiamo tanta voglia di imparare ed è per questo che facciamo un appello alle pasticcerie volenterose di trasmettere la propria arte, offrendoci una possibilità di una nuova vita, lontana da quella che ci ha condotto in carcere. Molte volte si imbecca la strada sbagliata perché non si ha l'opportunità di scegliere.

Joanderson, Pino, Andrea, Francesco, Renato e Antonio
(dalla finestra del carcere di Secondigliano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non sono solo parole

Siamo sempre persone prima che detenuti

Giovanni era detenuto a Poggioreale e partecipava al laboratorio "Parole in libertà". Ora è ai domiciliari e continua la sua collaborazione al progetto.

Nell'ultimo periodo si parla sempre più di un maggiore utilizzo della lingua italiana nell'uso quotidiano. Forse sa-

rebbe bene utilizzare la stessa al meglio. Perché, molte volte, quando si parla di noi detenuti dimentichiamo sempre di aggiungere la parola "persona". L'aggiunta di questo nome comune sarebbe costruttivo e valorizzante per la nostra riabilitazione qualitativa e personale. Sarebbe bello se invece dei

termini come carcerati, carcere, venissero usate parole più consone come "persone detenute" e "penitenziario". L'utilizzo di terminologia più "umana" ci consentirebbe di sentirci più inclusi nella società.

Giovanni
(dalla finestra di casa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA